







## Il mondo ha bisogno di realisoluzioni, evitando di trasformare i conflitti in guerre di religioneaa

Il mondo ha bisogno di soluzioni reali e durature che vadano oltre alla legge del più forte, accordi di comodo o alleanze che garantiscano interessi di élite. Il sistema, dove l'oppressore diventa vittima e l'oppresso carnefice, si accanisce sempre più contro i vulnerabili. Contro le minoranze che, non avendo più nulla da perdere, vedono nella violenza l'unica possibilità per sopravvivere.

Ogni essere umano vorrebbe semplicemente vivere con dignità, ma quando anche i diritti più essenziali, quando sente smarrita la propria identità ed ignorata la propria sofferenza, finisce per considerare legittima la violenza, la lotta armata. Se non arriviamo al nocciolo di ogni questione, che sia la crisi in Medio Oriente o l'immigrazione, non sarà mai possibile giungere a soluzioni sostanziali. I decisori politici, così come le comunità che rappresentano, dovrebbero assumersi le proprie responsabilità, evitando che le situazioni degenerino in inumane tragedie.

Sicurezza e prosperità economica, responsabilità storiche

Per garantire stabilità, in qualsiasi società, sicurezza e prosperità economica risultano essenziali. Due preziosi ingredienti che sono stati ben consolidati in Europa dalla fine del secondo conflitto mondiale, ma applicati solo in parte in altre aree del globo ed in particolare in Medio Oriente. Già dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, gli inglesi sostennero la nascita di un territorio ebraico in Palestina, già terra di dissidi e divisioni, portando avanti la sua tradizione di politica estera basata sul concetto di "divide et impera", già ampiamente realizzata in India dove alimentavano le diatribe tra le tribù che, combattendosi l'una contro l'altra, facilitavano il dominio dei britannici.

Tra il 1920 e il 1921, gli arabi cominciarono a manifestare il proprio dissenso ai mandati inglesi, non solo per il problema dell'occupazione territoriale, ma soprattutto per la presenza religiosa sciita. La maggior parte del mondo islamico, infatti, era ed è di fede sunnita, e si differenzia dalla comunità sciita per la questione della successione alla guida della comunità islamica. I sunniti credono che alla propria guida potesse accedere un qualunque musulmano, purché dotato di buona moralità, di sufficiente dottrina e sana e buona costituzione; gli sciiti, invece, ritenevano che la guida della comunità islamica debba essere riservata alla discendenza del profeta.

Le tensioni proseguirono fino al 1936, con lo scoppio, il 19 febbraio di quello stesso anno, della Grande rivolta araba che si allargò all'intero Paese. Solo dopo sei mesi, nell'ottobre del 1936, la violenza diminuí per circa un anno, finché nel 1937, la Commissione Peel deliberò la spartizione della Palestina fra israeliani e palestinesi, un netto cambio di rotta rispetto alla linea politica fino ad allora seguita da Londra. La questione fu rinviata fino alla fine del secondo conflitto mondiale quando un nuovo attore occidentale, gli Stati Uniti, entrò a far parte della storia del Medio Oriente.

Washington si ritrovò dunque all'interno della commissione per la risoluzione del problema della ripartizione della Palestina. Nel febbraio 1947, l'ex primo ministro del Regno Unito, Clement Attlee, non essendo più in grado di mantenere l'ordine in Palestina, decise di rimettere il mandato britannico alle Nazioni Unite. L'ONU considerò due opzioni. La prima era la creazione di due Stati indipendenti, uno arabo ed uno ebraico, con la città di Gerusalemme posta sotto controllo internazionale. La seconda, invece, consisteva nella creazione di un unico Stato, di tipo federale. Si trattava della Risoluzione 181, rigettata dalla gran maggioranza degli arabi che vivevano in Palestina e la totalità degli Stati arabi già indipendenti.

Da principio, questi rifiutarono qualsiasi divisione della Palestina, reclamando il paese intero. La maggioranza degli ebrei in Palestina accettò la partizione poiché si rallegrò del fatto che si sarebbe

